

SPORT

L'asta spezzata

Ma che ti è successo, Sergej? La gara più scontata di Barcellona '92, quella del salto con l'asta, vede la caduta clamorosa di Bubka, l'ucraino che pareva imbattibile. È la sorpresa dei Giochi, «eguagliabile» solo se gli Usa dovessero perdere la finale del basket maschile. Che ti è successo, Sergej? Ma Sergej non parla. Dice solo: «Ero nervoso», e sparisce. L'oro va a Maksim Tarassov, russo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPÌ

BARCELONA Avevamo studiato, maledizione. Eravamo pronti a raccontarvi tutto su Sergej Bubka e sul suo trionfo. E invece siamo qui a dirvi della sua inattesa, clamorosa sconfitta. Lo Zar del salto con l'asta è uscito di gara a 5,75. Una quota che normalmente valica fischiettando. Ma ieri non era un giorno normale. Si, avevamo studiato. Volevamo raccontarvi che Bubka è così forte perché è uno dei più grandi atleti mai esistiti. Perché soleva 150 chili, corre i 100 metri in 10"20 e salta 8,10 in

lungo, il che gli consente di accoppiare una rincorsa velocissima e una potenza esplosiva. Invece siamo qui a parlare d'altro. Del perché ha perso, che resta un mistero. Non è stato sconfitto dagli altri. I suoi due compagni di squadra della Csi, Maksim Tarassov e Oleg Trandenkov, hanno fatto primo e secondo posto quasi chiedendo scusa. E hanno saltato entrambi 5,80, altra quota «media» per lo zar. No, Bubka è stato sconfitto da se stesso. Forse da un problema fisico che non ha voluto confessare per orgoglio. O forse da un

problema psicologico che si riassume nella sua scarsa dichiarazione del dopo gara: «Ero teso». Mi dava fastidio il vento. Mi sembrava che l'orologio corresse più in fretta del solito. Ma erano i miei nervi, è chiaro.

Già, l'orologio. Nelle gare ufficiali gli atleti hanno a disposizione solo due minuti per ogni salto. Ma nei meeting, quei meeting nei quali lo zar ha stabilito gran parte dei suoi 30 primati del mondo, questa regola viene spesso ignorata. Gli atleti possono prendersela comoda. E ieri Sergej è sembrato davvero stregato dall'orologio. Battuto dallo stesso. Possibile, per un atleta di 29 anni che ha vinto tutto, in carriera? Sì, possibile. Possibile quando dietro un salto si nascondono le motivazioni di una vita. Una vita vissuta nel centro minerario di Donetsk, in quelle zone dell'Ucraina dove la terra è nera e piatta, il cielo è basso e si respira carbone in quelle terre ingrate, un qualsiasi giovanotto sovietico, destinato al Komsomol e alla fabbrica, scopre di aver talento.

Lo sfrutta. Diventa famoso. Poi finisce l'Urss. E quello stesso giovanotto diventa ricco. Scopre di avere nelle gambe misure marziane, 6,25, forse 6,30. Ma decide di centellinare i record e di tesaurizzarli, chiedendo per un meeting 30.000 dollari di ingaggio più 30.000 di bonus in caso di primato battuto.

Ecco, dietro la tremarella di Bubka davanti all'asticella a 5,75, forse c'erano queste cose. Gli ingaggi futuri. La scuola di asta a Donetsk da portare avanti con il fratello Vasilij. La casa di Berlino, dove ora vive, i contratti miliardari con la Nike e altri sponsor. La residenza a Montecarlo, chiesta proprio in questi giorni, per motivi fiscali. Sì, lo zar di tutte le Russie ha voluto diventare re dell'universo. Ma non è facile, perché le pianure dell'Ucraina li restano nel sangue.

O forse i motivi sono altri. Forse aveva mal di pancia, come Michael Johnson sui 200. Sta di fatto che ieri — una volta tanto possiamo dirlo — è caduto un mito. Ma ci piacerebbe esserci, quando si rialzerà.

Allo stadio Olimpico è caduto un mito: Sergej Bubka il campione ucraino, esce dalla gara, bloccandosi su una misura ridicola per lui «Ero nervoso», è stata la sua giustificazione. Ma forse è stato tradito dal ruolo di superstar



Lambruschini il sogno non va oltre la siepe

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA È sera quando tocca ad Alessandro Lambruschini, ventottenne ex detentore di record mondiale ed europeo sui 2000 ostacoli, campione nazionale dei 1500 nell'86 e, appunto, dei 3000 siepi nell'86, '87, '90 e '92, salito a gloria certa per aver interrotto l'imballabilità del celeberrimo Said Aouita, vittorioso per 44 gare consecutive. Erano i Giochi del Mediterraneo di Lakatia. L'anno era il 1987. Corre da saggio, Lambruschini, senza esporti, restando nascosto nel centro del gruppo senza mai perdere contatto con i tre kenoli che conducono la corsa. I tre allungano, e lui è l'unico che non si fa staccare in maniera indecorosa. Ma sono i tre che tagliano in tutta tranquillità il traguardo, con Mathew Birur che si prende l'oro davanti a Patrick Sang e William Mutwol. Durante le interviste l'azzurro scoppia a piangere: «Speravo di fare di più. Speravo in una medaglia, mi ero preparato a dovere». Forse non si rende conto di essere stato l'unico tra gli europei e gli altri atleti a resistere al forsennato ritmo finale impresso dai kenoti, e che un quarto posto in un lotto tanto agguerrito di concorrenti, equivale a una medaglia. Ad aprire la giornata era toccato ai pesos dell'atletica. Sono le sette e trenta quando gli uomini della 50 chilometri di marcia si mettono all'opera. È un russo, Andrej Perlov, un trentenne di Novosoborsk che marcia dall'età di diciassette anni senza grandi lampi, ad entrare per primo nello stadio con abbondante margine sul messicano Carlos Mercenario. Alle loro spalle, distanziato, il tedesco Ronald Weigel, trentaquattro primavere ad agosto. Nel pomeriggio cade la stella presuntuosa di Sergej Bubka (come diffusamente si narra qui a fianco) tra i fischi stizziti degli spettatori. E si rivede correre Carl Lewis per le semifinali della 4x100. Una passeggiata per la staffetta Usa. Alle spalle del quartetto statunitense arriva, nell'ordine, Cuba, Comunità degli stati indipendenti, Giappone. Per Lewis un duello indiretto col suo grande nemico, Ben Johnson, che gareggia senza fortuna nell'altra semifinale e cede il passo a Nigeria, Austria e Costa d'Avorio. Nella carenza di stelle dello sport, la curiosità del pubblico subisce più di altri giorni il fascino di altre stelle, i divi dello spettacolo che sempre fanno una capatina allo stadio, in piscina, al palazzetto quando si esibisce il dream team. Michael Douglas è ormai un cliente abituale. Jack Nicholson tutti giurano di averlo visto un po' dappertutto, ma l'attore dallo sguardo assassino si muove come un fantasma, segnalato ora ad un incontro di pallacanestro, ora nel calderone dell'Up and down, quartier generale della mondanità in pellegrinaggio olimpico. Si attende da un momento all'altro Maradona, ma il pibe de oro pensa bene di graziare i barcelonesi. E poi c'è il nuzio di George Bush, Arnold Schwarzenegger. Lui c'è davvero. Ed ha affari seri che lo portano a pavoneggiarsi nei pressi del villaggio olimpico, dove entra anche per qualche minuto ad ostentare le sue forme ipertrofiche. Schwarz, oltre alla mistica orientale, cura anche gli affari. E tra le inquietanti modernità della Nuova Icarus si è assicurato la proprietà di un ristorante di un lusso che solo lui può riuscire a sopportare il pieno continuo intanto a farlo atleti ed atlete della Csi. Dopo Perlov, Samantha Kriveleva vince la gara di lancio del peso con 21,06, abbondantemente lontano dai record mondiale ed olimpico. Ma nel salto in lungo Inessa Kravets vince superata di due centimetri, al quarto tentativo, dalla tedesca Heike Drechsler che arriva a 7,14. Jackie Joyner Kersee, degli Stati Uniti, è solo terza con 7,07.



Sergej Bubka è stato clamorosamente eliminato nella gara di salto con l'asta. A destra Alessandro Lambruschini

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Spot a raffica ed io stramazzone davanti alla tv

A avete presente due leoni o due lupi che cacciano in coppia? Uno sfianca la preda, la spinge in trappola. L'altro si avventa per il colpo di grazia. O forse dovrete metaforizzare in tema con l'Olimpiade: avete presente nella pallavolo l'azione dell'alzatore e dello schiacciatore? Il primo quasi «prega» la palla, congiungendo le mani e colpendola da sotto, di collocarsi al punto giusto, al di sopra della rete, e il secondo le dà una gran manata per cacciarla con violenza di là. Ebbene, meglio di due lupi, di due leoni e di due pallavolisti affiatati stanno giocando (alle nostre spalle) lo sport e la pubblicità, nel campo per nulla neutro della tv. Tu sei lì, davanti allo schermo, ti fai catturare dallo sport, ti fai paralizzare dalle sue tensioni, ti fai prendere dal suo gioco e, mentre aspetti un tiro o una mossa, il telecronista ti sussurra: ci vediamo tra cinque secondi. Cosa sono cinque secondi? Cosa vale la pena di fare, per soli cinque secondi? Certo non val la pena di cambiare canale. E poi non avrei neanche la forza: la mia mente, partita per la tangente sportiva, decollata per la metafora agonistica, ha come abbandonato il corpo in una sorta di levitazione automatica e inconsapevole. È il dito, che pure cerca il tasto del telecomando, è troppo lento. E mi faccio sorprendere, in quei cinque secondi, cinque maledetti secondi... Arrivano come pugnalate: grancoreali che ti aiutano a tenerci in forma, wurstel che servono alla tua dieta, scarpe da ginnastica con le quali fare salti da canguro, utilitarie che, guidate da grandi campioni, diventano fuoriserie, fette biscottate che ti tengono «in forma», altre scarpe, che questa volta «sfidano», carne in scatola che ti tiene «leggero» per proiettarti nell'agone sessuale, orologi «senza limite» che si lanciano da soli nel chilometro lanciato, bevande «vincisete» e addirittura elettrodomestici nati «per essere il numero 1». La mia psiche, matida di metaforico sudore, ammorbidita dallo spettacolo, aderisce perfettamente alle pareti di questa nuova scatola cranica, di questo particolare modus pensandi parabolico e polisportivo in cui mi hanno intrappolato. Mi sento come una crosta di pane vecchio, prima messa ad ammorbidire nell'acqua, e poi cucinato in panzanella. Mi viene da protestare, mi sento un puzillo colpito sotto la cintura. Non crollo di schianto, ma scivolo lentamente, trasognato, fino al ko. È, nello stordimento, mi sembra di sentire un arbitro che conta, conta il numero di fette biscottate, le paia di scarpe inutili, le scatole di carne che consumerò...

Il partito del doping allo scoperto Marita Koch: «Si agli anabolizzanti»

«Anabolizzanti, perché no?». La proposta arriva dalla Germania e porta la firma di una delle più grandi ex campionesse dell'atletica leggera, Marita Koch. Nel momento in cui il doping torna a far brutta mostra di sé sulle pagine dei giornali, vedi Olimpiadi e caso Krabbe, la tuffista primatista mondiale dei 400 metri ha pensato bene (?) di esprimere il suo parere. «Per cercare di risolvere il problema del doping e facilitare i controlli, sarei favorevole a una liberalizzazione limitata, per esempio degli anabolizzanti per i muscoli. Forse sarebbe una soluzione». Un'opinione autorevole, quella della Koch, se non altro perché espressa da una donna che è stata a suo tempo uno dei maggiori «prodotti» atletici della ex Ddr. Paese dove il doping rappresentava una sorta di ragion di Stato sportiva. Quel che stupisce, in queste ragazze dell'est, è la totale mancanza di autocritica nei confronti del loro passato agonistico. L'uso di sostanze proibite rappresentava sicuramente l'elemento più detentore su cui si fondeva l'impero sportivo della Ddr. Ebbene, crollato il Muro la Krabbe ha continuato a barare come se niente fosse ed ora la Koch ci propone la sua censurabile panacea. Errare è umano, perseverare...

Asia, la madre di tutte le sconfitte

Nel Parlamento di Nuova Dehli l'opposizione chiede due minuti di raccoglimento per i risultati negativi ai Giochi. E il Kuwait esulta per le brutte figure irachene

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA Adesso i kuwaitiani si sentono forti, e si permettono del sarcasmo. Parlano della modesta prova degli atleti irakeni in termini di «madre di tutte le sconfitte». Sembrava incredibile, che si risca a scherzare su queste cose. Ma alcune reazioni al medagliere di Barcellona '92 dimostrano inequivocabilmente una sola cosa: che lo sport fa male. Al corpo e al cervello. Gli anelli olimpici sono cinque, i continenti anche. Ma non sempre. Queste Olimpiadi passeranno alla storia per il definitivo ingresso dell'Africa fra le superpotenze, e per la valorizzazione della Cina nelle zone alte del medagliere. Ma segnerà anche crisi profonda per quasi tutti gli altri paesi asiatici. Ed è proprio dall'Asia che giungono due notizie che dovrebbero far ridere, se non facessero piangere

per far ascoltare l'inno nazionale. Poiché non ci sono riusciti, ecco la spiegazione di Baghdad: l'agenzia Ina scrive che dietro le sconfitte irakene c'è l'Onu, che a sua volta riceve ordini dagli Usa. Che poi il loro capo-delegazione, all'arrivo ai Giochi, avesse dichiarato che gli irakeni erano una vittoria, non significa più nulla. In questo caso, si capisce, siamo di fronte a un dramma. Il dramma di un paese che vive davvero in una situazione di totale isolamento dal mondo, e che trova anche nelle Olimpiadi motivi di angoscia e di disperazione. Che anche gli atleti irakeni siano vittime dell'embargo, è evidente. Che al 99% non avrebbero comunque vinto nessuna medaglia dovrebbe essere altrettanto evidente. Che l'Ina dia la colpa all'Onu è, oltre che un'offesa scioglilingua, anche un segno del delirio surrealista che si sta impadronendo del nostro pianeta. Già, surrealismo. Non altrimenti va interpretata la proposta dei parlamentari indiani, rimbalzata ieri ai Giochi da Nuova Dehli, di osservare un minuto di silenzio «in segno di lutto per la morte dello sport indiano». Motivo: fino al primo pomeriggio di ieri (in serata, chissà...) l'India non aveva vinto a queste Olimpiadi ne-

meno la misera di un bronzo. Il che, per un paese di 850 milioni di abitanti che si presentava ai Giochi in numerose discipline, è effettivamente un record. Sta di fatto che di fronte a questa Caporetto indiana i deputati dell'opposizione sono insorti; e il sottosegretario allo sport, Mamata Banerjee, ha dato loro ragione: «L'India - ha detto - dovrebbe ritirarsi per quattro anni da ogni competizione internazionale e dedicarsi esclusivamente alla preparazione degli atleti». Quali erano, le maggiori speranze indiane? Forse i tennisti Ramesh Krishnan e Leander Paes: nel doppio hanno eliminato Slovenia e Australia per poi dire «basta» di fronte ai croati Ivanisevic e Prpic. L'atletica è stata un disastro, con tutti i corridori indiani eliminati al primo turno. Nella lotta, l'unico talento da medaglia (il diciottenne Pappu Yadav) è incappato in un Vincenzo Maenza ancora pimpante, mentre l'anziano Subhash Verma si è issato fino al quinto posto nella categoria dei 100 kg. Di più, che poteva fare? Capite che stiamo parlando di atleti comunque non competitivi a questi livelli. L'unico sport in cui l'India ha storicamente raziato medaglie, l'hockey su

	Oro	Argento	Bronzo
Cel	42	35	24
Usa	31	32	34
Germania	24	19	25
Cina	16	21	15
Spagna	11	2	2
Ungheria	10	11	3
Sud Corea	9	5	10
Francia	8	5	14
Cuba	7	3	9
Australia	6	8	9
Canada	6	4	6
Italia	5	5	8
Gran Bretagna	5	3	8
Romania	4	5	6
Giappone	3	7	10
Polonia	3	5	10
Cecoslovacchia	3	2	1
Corea del Nord	3	-	4
Olanda	2	3	2
Kenia	2	2	2
Turchia	2	2	2
Indonesia	2	2	1
Norvegia	2	2	1
Grecia	2	-	-
Bulgaria	1	6	4
Svezia	1	5	3
Finlandia	1	4	4
Nuova Zelanda	1	1	1
Braile	1	1	-
Danimarca	1	-	3
Estonia	1	-	1
Marocco	1	-	-
Lituania	1	-	-
Giamca	-	3	1
Sudafrica	-	2	-
Austria	-	2	-
Namibia	-	2	-